

La riscoperta di Ciro di Pers

Un clandestino della letteratura

La figura e l'opera di un poeta del XVII secolo che riflette con singolare modernità il rapporto intellettuale-potere

Mentre sto riflettendo intorno al modo più utile di riferire su un poeta del secolo XVII, Ciro di Pers, mi arriva una lettera. Apro la busta: è un ciclostilato. La tentazione di cestinarlo senza leggere è forte; me ne trattengo però il nome del mittente, che è Ferruccio Brugnaro.

Qualcuno dei lettori lo conoscerà: come autore di due libri («Vogliamo cacciarsi sotto») e «Dobbiamo volere», apparsi negli anni passati presso l'editore Berni di Verona, ma specialmente per i versi che (sempre ciclostilati) egli invia di tanto in tanto alle persone che si occupano di poesia. Sono versi che riflettono una sua condizione, privata e pubblica al tempo stesso: quella di operaio o di membro del Consiglio di Fabbrica alla Montefibre di Porto Marghera, uno degli stabilimenti (pare) più malsani d'Italia.

Che la poesia sia stata inviata a me e ad altri con l'implicita richiesta di un parere critico mi sembra un fatto tanto comprensibile quanto trascurabile; infatti, giudicando la situazione di un poeta, mi sembra che Brugnaro detenga su molti altri autori di lui più noti (o anche più dotati) il vantaggio di avere un pubblico sicuro, quello dei compagni di lavoro, da una parte destinati e dall'altra committenti (anzi un committente collettivo) dei suoi versi. Io credo che non leggano altre poesie che le sue e che egli sia per loro, oltre che un membro del Consiglio di Fabbrica, il poeta per eccellenza, stante per dire l'unico poeta del mondo.

Ciro di Pers vive in una condizione ben diversa, privilegiata nonostante le sue melanconie e i suoi mali; però anche per lui si poneva, come scrittore di poesie, un problema di destinazione e di committenti. Ma questo «apparente paradosso» ho l'impressione che il caso mi abbia aiutato nel farmelo accostare (per questo minimo punto di contatto) a Brugnaro: così come il lettore ha pensato nella concreta situazione in cui si trova, che lo scrittore deve essere «ricostruito» nella concreta situazione in cui scrive, e dunque ho cercato in qualche modo di rivivere il personaggio di questo poeta che, separatosi dalle istituzioni letterarie del suo tempo, si ridusse dal trent'anni in poi nei ristretti limiti della sua provincia.

cominciare dal futuro cardinale Leopoldo de' Medici e da diversi esponenti dell'Intellettuale fiorentina per finire coi letterati della pisana Accademia dei Disputati, tutti conosciuti e frequentati mentre aspettava di imbarcarsi per Malta.

Per l'Europa, l'Italia e il Friuli i tempi non erano propizi: dimpiava la Guerra dei Trent'anni, c'erano pestilenze e miseria... Ciro si ridusse nella sua terra esclamando non per la relativa strettezza dei mezzi, che non gli avrebbero consentito di vivere sulle proprie rendite lontano da casa. Ma in un uomo del suo ingegno e delle sue doti artistiche (tutt'altro che imbecille) di intellettuale e di certo manierismo dell'epoca la decisione assunse, soprattutto oggettivamente, anche un altro senso: quello del rifiuto di un ruolo, il ruolo appunto che il potere intendeva riservato al poeta, di intellettuale e di organico, sì, ma rispetto a una classe e a un'ideologia oppresse.

E' vero che egli scriveva molto spesso, e come tutti del resto, su commissioni; ma non è senza significato fatto trascurabile; infatti, non apparvero mai pubblicati in volume e questo non certamente per difetto di qualità o «mancanza di coerenza», dovendosi piuttosto pensare a una scelta deliberata. Pubblicava ora sui fogli volanti, ora in volumi, altri o miscelati opuscoli celebrativi di questo o di quello, riservando però al cassetto le poesie sui temi politici di impegno che nessuno certamente gli commissionava e che gli avrebbe sicuramente procurato dei grattacapi (si vedano ad esempio «Italia avvinta» o «Al signor Alessandro de' signori di Coloreto, che partisce dalla corte disegnava di passar alle guerre. Mostra non convenirsi agli Italiani copiarci e farci la gloria, e libertà della patria»).

Verso i sessant'anni Ciro si ammalò: di «mal della pietra» ossia di calcoli renali che, prima di condurlo nel 1663 alla tomba, furono oggetto di sue private poesie, così come lo era stata, in vita, la «malattia» di una derata Nicèa; così come lo furono, emblemi del tempo e della sopravveniente ombra del sepolcro, gli orologi di tutte le specie («da mostra, che batte e da polvere»), occasione di versi che sono l'animato e variato nostro «barocco moderato» (la definizione è di Lucio Felici) ai poeti della contemporanea linea metafisica inglese. Ecco che cosa scrive, nel «orologio da sole», la meridiana: «Con l'ombra sua del sole, l'orologio misura un lieve stile al sole esperto / e ben di questo di che mior si tosto / l'ore con l'ombra misura».

La prima impressione è che i «venerdì» di quest'anno siano più letterari che mai. Ci riferiamo al progetto dell'ACI (Associazione Culturale Italiana) che, puntuale, ha presentato il calendario delle sue conferenze dal 10 novembre al 30 marzo. Primo oratore, il dieci marzo, appunto, Nuto Revelli, l'autore de «Mondo dei vini»; il suo prometteva un discorso che chiama una realtà cui spesso non si pone sufficientemente attenzione: «Il Terzo Mondo alle porte di Torino». Critico letterario in questo ciclo verrà sviluppato da Lorenzo Mondo («Il romanzo italiano: le letture di un anno»). Il 10 novembre, il primo romanzo italiano contemporaneo», da Luigi Compagnone («Modesta proposta per la beatificazione di Pulcinella, patrono d'Italia»), e dall'inglese Richard Adams («La presenza degli animali nella fantasia, nella letteratura, e nella nostra vita»).

«... A lo splendor del sol veggio pur chiaro / che del giorno vital l'ore son corte / e ch'io son vanità da l'ombra imparo»; e questa è la sua meditazione sullo «orologio da polvere», la classica «meditazione memento mori» in cui si contano i danni dell'età passata / e de la morte pallida e gelata / numeri i passi taciti e non lenti. «... Io so ben che 'l mio spirito è fugitivo, / che sarà come tu, polve, o come tu, vetro, o come tu, pietra, o s'io vivo».

Fra le pietre del suo maneggio (premonitrice e anticipatrice della pietra tombale) e il vetro della sua clessidre (simbolo della sua precaria fragilità), col dirarsi «col rifiuto delle grandi commissioni e presumibilmente (perché l'esatta datazione delle singole poesie sembra impossibile) col moltiplicarsi delle piccole committenze e occasioni locali (nascite, morti, matrimoni) e anche un fervore», sorgeva dalla controriformistica melanconia dell'anziano gentiluomo il volto di un poeta moderno, votato alla solitaria disciplina di una registrazione del concreto e immediato, a cominciare, lui stesso (anche se il gusto barocco per la mitologia vi ebbe naturalmente la sua parte).

Quando penso ai molti che sembrano considerare la poesia come una «carriera», non so se si sia più da dolersi o da ridere... Per la verità, dopo la sua scomparsa, i contemporanei non lesinarono a Ciro la dovuta attenzione: Michele Rak, bravissimo curatore della raccolta (Ciro di Pers - «Poesie») - Einaudi editore, nel 1959, nel 1962, nel 1969, nel 1970, che restituì all'Italia un inusitato poeta, citato fra il 1866 e il 1689 ben diciotto edizioni dei suoi versi, di solito rubricati per argomenti, senza attendibili cronologie. Poi, fino ad oggi, il buio quasi completo che regna su questa Felici, nella bella antologia «Poesia italiana - Il Seicento» pubblicata nei «Grandi libri» di Garzanti, indica un'edizione a cura di G. D'Arco, stampata a Udine nel 1959.

Lo sguardo però, abbastanza da recarne i segni, uomini come il Parini, il Foscolo e il Leopardi; qualche eco si crederrebbe di coglierne in un contemporaneo come Saba, che fu come tutti sanno un diligente visitatore di Felici. Ma che peccato sfuggisse, per esempio, a un De Sanctis questo poeta che, in un secolo per definizione asserivo, poteva giustamente scrivere di sé: «Ho già trascorsi cinquant'anni di mia vita senz'aver mai, quasi neppure di passaggio, visitato le corti».

Giovanni Giudici

L'Associazione Culturale Italiana

Arte, scienza e romanzo: cinque mesi di dibattiti

TORINO - La prima impressione è che i «venerdì» di quest'anno siano più letterari che mai. Ci riferiamo al progetto dell'ACI (Associazione Culturale Italiana) che, puntuale, ha presentato il calendario delle sue conferenze dal 10 novembre al 30 marzo. Primo oratore, il dieci marzo, appunto, Nuto Revelli, l'autore de «Mondo dei vini»; il suo prometteva un discorso che chiama una realtà cui spesso non si pone sufficientemente attenzione: «Il Terzo Mondo alle porte di Torino». Critico letterario in questo ciclo verrà sviluppato da Lorenzo Mondo («Il romanzo italiano: le letture di un anno»). Il 10 novembre, il primo romanzo italiano contemporaneo», da Luigi Compagnone («Modesta proposta per la beatificazione di Pulcinella, patrono d'Italia»), e dall'inglese Richard Adams («La presenza degli animali nella fantasia, nella letteratura, e nella nostra vita»).

degli ultimi mesi ha richiamato all'attenzione più larga. Il suo discorso su «Intellettuale e potere durante la crisi», per rendersi conto che la differenza tra la Milano del «cerello» direzionale Mondelion, «esuberante» di 2 mila impiegati, e che da anni opera anche nella «industria», per rendersi conto che il manicomio, struttura oppressiva, comincia, lentamente e non senza difficoltà, ad essere smantellato. Perché? Perché la concezione della malattia mentale come avvenimento incomprensibile ed interno al soggetto, il cui comportamento è socialmente pericoloso; si è andata imponendo una nuova coscienza della malattia mentale come fenomeno anche culturale e sociale; si è capito che fondamentalmente la malattia mentale è un disturbo, agendo sulla trama dei rapporti familiari e dei gruppi sociali; si è scelto di organizzare un intervento terapeutico preventivo, di «riabilitazione» nel territorio, per evitare l'allontanamento del paziente dal suo ambiente d'origine. La struttura tangibile di questa svolta in marcia è il Centro di igiene mentale (CIM), che ha il suo centro di igiene mentale (CIM).

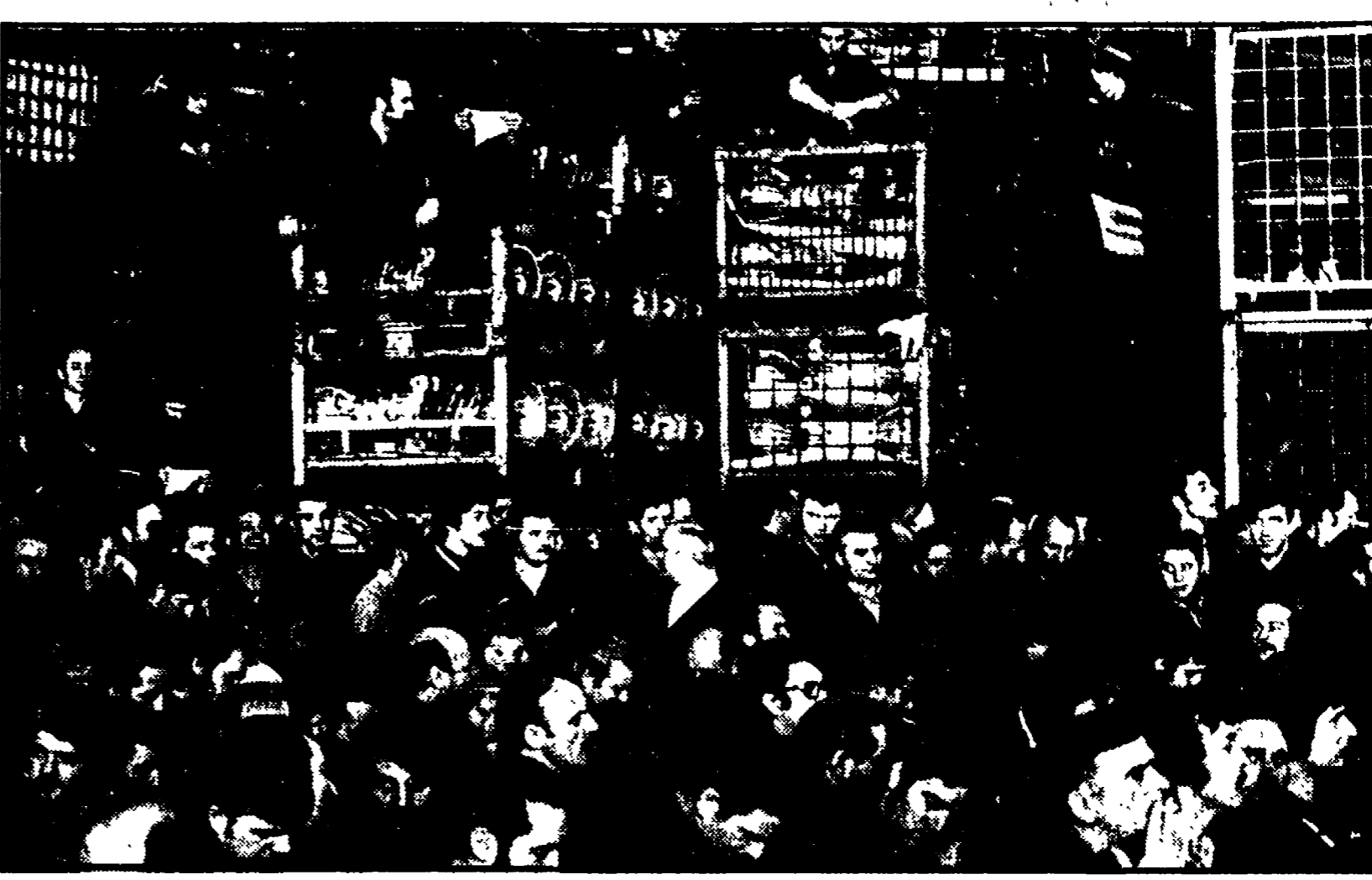
Gli interrogativi sul futuro dell'economia

Tre Italie dentro la crisi

Dalle difficoltà della grande industria alla degradazione del Mezzogiorno. Le ragioni della tenuta produttiva di un tessuto sociale organizzato intorno a una forte presenza democratica - Una soluzione che passa per vie inesplorate

MILANO - Per vent'anni di seguito Milano è stata davvero il simbolo dell'industrializzazione e dell'espansione economica. E probabilmente quest'«immagine» resta ancora dominante. Anzi, una vena di ottimismo, dopo gli anni bui, e i piani sulla «deca» di sviluppo, sembra riapparire in Borsa e in Borsa. Ma qualcosa non quadra. Non quadra le quasi mille donne dell'ex-Unidil che ancora non sono riuscite a trovare una collocazione. Non quadra la vera e propria decimazione (nel senso letterale di espulsione di uno su dieci) che si è verificata in questi anni nell'occupazione industriale. Non quadra il fatto che tra i 77 mila disoccupati «censibili» nel '77 in provincia di Milano vi siano oltre 27 mila diplomati e più di 2 mila laureati, in palese contraddizione con la tenuta e anzi l'espansione, che negli anni '70 vi è stata nel terziario (commercio, ma soprattutto banche). E anche se una stima strabiliante come quella di Luigi Frey, che dopo dieci anni di studi sulla realtà lombarda, nel 1968, una presenza di 360 mila disoccupati e sottoccupati espliciti ed impliciti (di cui 250 mila donne) nella provincia di Milano, andrebbe attentamente vagliata, spinge a cercare di capire meglio che cosa è successo in questi anni.

Se Napoli è la «figura» delle contraddizioni dell'Italia che è continuata a restare ai margini dello sviluppo, e se Prato è un caso limite di quella che ha «tenuto» e che anzi ha visto progredire l'espansione, Milano forse può dare l'idea di come la crisi ha morsa là dove il tessuto industriale sembrava più forte, nella «prima Italia» del Triangolo. La prima cosa che salta agli occhi è come la crisi in questi anni sia stata soprattutto «crisi della grande industria». E infatti, per un'indagine di questi anni, si può dire che la crisi in questi anni sia stata soprattutto «crisi della grande industria». E infatti, per un'indagine di questi anni, si può dire che la crisi in questi anni sia stata soprattutto «crisi della grande industria».



Lavoratori in assemblea all'Alfa Romeo di Arese

me quelli dell'Innocenti o dell'Unidil. Anche queste cose spiegano forse perché la «tenuta» e società del polo chimico siciliano sia peggiore di quella del Palermo e quella di Taranto peggiore di quella del Foggiano sostenuta da un'agricoltura non dissistata. L'anno scorso - lo apprendiamo dalla «borsa» Pantheon - l'industria ha ricevuto direttamente, trasferimenti di 500 miliardi di lire, e di questi trasferimenti 400 miliardi sono andati a quelle industrie maggiori e a quelle più in crisi. Ciò nonostante proprio queste industrie e tra di esse soprattutto quelle pubbliche hanno continuato a dibattersi in difficoltà, a ridurre l'occupazione - basti per tutte l'impressionante serie di diminuzioni registrata dall'indagine periodica dell'Istat sulle industrie con più di 500 dipendenti - a mantenere un tasso bassissimo

di investimenti. E' solo un caso che in altre parti del tessuto produttivo, e in zone del Paese diverse da quelle in cui vi era stata la concentrazione negli anni '50 e '60, le cose abbiano preso un'altra piega? Oppure la risposta è stata, come fa qualcuno, soltanto nella salute dell'imprenditorialità minor, in «elasticità» che altrove non sarebbe consentita dal fatto della forza del movimento sindacale, nella «fantasia» dei tessitori di Prato divenuti famosi in un certo tipo di scocce perché anziché tingere utilizzano il cardato nei diversi colori con cui lo ricercano, dei commercianti di via Modenesi che hanno fondato l'America con la loro «champagne rosso», dei tondinari bresciani che hanno saputo l'ammirazione di tutta Europa per essere riusciti ad aggirare le norme Cee sul prezzo attraverso le clausole dei contratti che prevedono

penalità per «ritardate consegne» preventivamente concordate coi clienti? No, non basta. Bisogna scavarne un po' più a fondo. Certo, ci sono i processi «spontanei» con cui il capitalismo italiano ha cercato di adeguarsi a modo suo alla crisi e alla forza conquistata dai lavoratori nelle grandi fabbriche; ci sono il decentramento e il lavoro nero (ma attenzione: il decentramento della meccanica nel Modenese, o della tessitura con i telai Sulzer da 70 milioni a Prato, non sono la stessa cosa dell'incollare scarpe o borse a Napoli; così come diverso è il reddito di chi fa lavoro «nero» in Emilia o in Campania). Ma ci sono anche ragioni molto più profonde, che andrebbero risalite non solo alla storia di certe regioni (forse ci si dimentica troppo presto, quando si va in cerca degli «animal spirits» imprendito-

riali, che il nucleo più consistente degli artigiani di Prato e dei piccoli industriali di Modena e Reggio Emilia risale ancora agli operai comunisti licenziati dalle fabbriche negli anni '50; o che l'integrazione tra redditi industriali e agricoli che si verifica ancora nel Mantovano o nel Ferrarese viene dalle lotte che sin dal secolo scorso hanno contraddistinto quelle campagne); bensì alla più generale organizzazione del tessuto sociale che deriva proprio dalla forza acquisita dal movimento operaio e democratico. Una rete fittissima di presenza sindacale, di organizzazioni artigiane, di attività degli enti locali di centri e punti di riferimento della vita democratica spiegano questa relativa «tenuta» e dell'«imprenditorialità» e danno anche conto del perché quasi sempre - anche se vi sono

eccezioni - «non» si sia trattato, anche dove c'è stato decentramento e ricorso al lavoro «nero», dello stesso sviluppo che il triangolo industriale ha conosciuto negli anni '50, con i prezzi umani che il suo fondarsi su una sconfitta del movimento operaio fabbrica rendeva inevitabili. Non pensiamo proprio che sia un «caso» il fatto che la provincia di Modena si abbia a diventare (se non lo è già oggi, come potrebbero dimostrarlo le statistiche che avremo solo tra qualche anno) quella con il reddito pro capite più alto in Italia e se lo sviluppo dell'Emilia-Romagna in questi anni ha avuto un ritmo superiore anche a quello del Veneto. Se in queste realtà gli investimenti sono continuati anche mentre nel resto del Paese criccavano, se è stato ed è oggi un tessuto sociale e anche il livello di «vivibilità» in questa «terza Italia» non ha confronti non solo con quello del Sud, ma anche con quello che si può riscontrare nelle zone più congestionate e più in preda a contrazioni del tessuto industriale. Se, infine, i compagni di Prato, discutendo dei risultati degli ultimi referendum, si «lamentavano» di aver avuto «solo» una media del 65 per cento di no nella consultazione sul finanziamento ai partiti e «solo» dell'80 per cento nelle parti più industrializzate del comprensorio, mentre a Milano anche in alcune sezioni operaie si è andati sotto il 50 per cento. Ne contraddice queste constatazioni il fatto che i risultati dello stesso voto abbiano contraddistinto zone come il Veneto, dove evidentemente la «tenuta» si fonda sui meccanismi diversi, e molto più «tradizionali», di risposta organizzativa di massa alla disgregazione.

C'è allora una «terza Italia» felice di cui essere soddisfatti? Niente affatto. Forse, se questa «terza Italia» non ha tenuto, è perché quello che i lavoratori di Milano, Torino e Genova hanno saputo conquistare e imporre dal '69 in poi sarebbe già stato travolto. Ma a questo punto non ci si può non chiedere quanto possa reggere anche questa «terza Italia» a inserirsi i suoi segni positivi, se non si fermano e non si invertano i processi di degrado del Sud della «prima Italia». Quale potrebbe essere il destino delle classi lavoratrici e della stessa democrazia in Italia che si limitasse a sviluppare le proprie industrie minori e le proprie aree specializzate, magari insieme alla Spagna e alla Grecia, in un'Europa in cui la sola grande industria che regge è quella dei monopoli tedeschi o francesi? Fino a che punto anche questa «terza Italia» può restare immune, oltre che dalle contraddizioni proprie, anche da quelle che lacerano le altre due? E' disposto il nostro popolo a ripetere l'esperienza di erissati traumatici quanto affidati alla spontaneità del mercato capitalistico, come quelli che hanno visto lo scoglio biblico dal Sud al Nord?

Ma se molti sono gli interrogativi, e angosciosi, molti però sono anche gli spunti, le vie e i temi di lotta che si profilano attraverso gli stessi chiaroscuri di queste contraddizioni della crisi italiana. Il binomio crisi e maturità del movimento operaio mostra anche come forse in nessun altro Paese capitalistico in questo momento - sentieri inesplorati attraverso cui affrontare tempi spesso in passato messi in ombra dalle esigenze della «guerriglia» quotidiana contro il capitale, quali i problemi - pressanti oggi per gli operai più che per i padroni - dell'accumulazione e degli investimenti nella grande industria, dell'equilibrio sociale e non solo economico delle grandi aree metropolitane, dell'integrazione tra città e campagna, della valorizzazione del lavoro produttivo e della conquista di un senso, da parte del lavoratore, all'attività che svolge. E se, per «guerriglia quotidiana» contro il capitale, Marx si riferiva alla pura e semplice lotta per il salario (che ha reso grandi, ma anche fatto storicamente annerare, le Trade Unions inglesi) in contrapposizione alla più vasta azione per modificare i rapporti di produzione, allora anche uno sguardo allo stesso dibattito contrattuale in corso nelle maggiori categorie operaie mostra quanto si sia avanti rispetto a quella «guerriglia» e quanto si possa e si debba andare avanti ancora.

Francesco Raspini

Sigmund Ginzberg

Come funzionano i centri di igiene mentale?

Le domande del paziente

Una indagine svolta a Roma segnala il rischio che l'attuale organizzazione del servizio lasci irrisolto i problemi del rapporto tra medico e assistito

Le esperienze di contestazione dell'istituzione psichiatrica condotte in questo decennio in Italia hanno prodotto un mutamento radicale nel modo di concepire l'assistenza psichiatrica e la stessa ricerca «psicologica»: il manicomio, struttura oppressiva, comincia, lentamente e non senza difficoltà, ad essere smantellato. Perché? Perché la concezione della malattia mentale come avvenimento incomprensibile ed interno al soggetto, il cui comportamento è socialmente pericoloso; si è andata imponendo una nuova coscienza della malattia mentale come fenomeno anche culturale e sociale; si è capito che fondamentalmente la malattia mentale è un disturbo, agendo sulla trama dei rapporti familiari e dei gruppi sociali; si è scelto di organizzare un intervento terapeutico preventivo, di «riabilitazione» nel territorio, per evitare l'allontanamento del paziente dal suo ambiente d'origine. La struttura tangibile di questa svolta in marcia è il Centro di igiene mentale (CIM), che ha il suo centro di igiene mentale (CIM).

che se, all'epoca, la loro funzione è unicamente quella di distribuire farmaci, o sussidi ai dimessi dagli ospedali psichiatrici. Così fu, naturalmente, anche per il CIM di Roma fino al 1972: «i pazienti vengono al Centro senza appuntamenti precisi e al mattino prendono un cartellino che indica l'ordine di arrivo e devono attendere molte ore prima di essere visitati. Le cartelle cliniche sono avari di notizie...».

Il carattere custodiale e ambulatoriale del CIM nei suoi primi anni può trovare una giustificazione nella stessa vastità del territorio romano, dal quale provenivano le richieste di prestazioni. Era cioè molto difficile comprendere il disagio psichico in relazione all'ambiente sociale e familiare nel quale esso si manifestava. Nel 1972, grazie alla maturazione del CIM, si è potuta cominciare una nuova esperienza di lavoro, che ha allargato il campo di azione del servizio. Si è formato un gruppo di nuovi operatori, si è creata una divisione operativa del personale in équipes circoscrizionali. L'indagine di Ammanniti studia, appunto, la fase di passaggio dalla vecchia «gestione» alla nuova, in relazione ai cambiamenti avvenuti nell'organizzazione e nei metodi del servizio. Il centro di igiene mentale (CIM) è stato costituito dagli utenti provenienti dalla IV circoscrizione e cioè da un insieme di quartieri (Monte Sario, Val Melaina, Borgata Fidene, Salaria, ecc.) assai disomogeneo, dal punto di vista economico, di intensità di servizi, dai diversi livelli culturali e di classe. Vi abitano circa 200 mila abitanti.

Sono state intervistate ottanta persone allo scopo di capire perché l'utente si rivolge al CIM, qual è il tipo di rapporto terapeutico si instaura; come vengono considerati i medici del centro; come viene vissuto il rapporto terapeutico. Degli intervistati 44 erano donne, nella maggioranza casalinghe, e 36 uomini, soprattutto impiegati e operai. La maggior parte delle persone è stata inviata al CIM da strutture di tipo psichiatrico e, anche se si è proposto di definire «volontaria» la propria richiesta di servizio, si tratta in realtà di una volontarietà indotta. Il 47% degli intervistati viene al CIM da più di due anni, ma non richiede cure ben definite, anche se il suo rapporto fondamentalmente è con un medico. Vi è da rilevare che il 68% dei pazienti ha cambiato medico, con un forte disagio personale. Il medico è presente, nel senso che garantisce con la sua presenza il controllo e la rimozione della conflittualità psicologica.

E' forse necessario ricordare, per sommi capi, che negli anni '60 si cominciò ad istituire, in diverse regioni italiane, i Centri di igiene mentale, an-